

Intervento

al Convegno “Il potere della lingua. Politica linguistica e valori costituzionali”

Roma, Aula magna del CNR, 19 febbraio 2014

di **Luigi Lombardi Vallauri** – già *Professore ordinario di filosofia del diritto presso l'Università Cattolica di Milano*

Je suis poliglotta. Je parle couramment le français comme ma deuxième langue maternelle, j'ai fait Chateaubriand. Et à la maison, avec mes parents, je ne savais pas si je parlais italien ou français, un peu comme chez Tolstoj on parlait le russe et le français.

Aber ich kann auch ziemlich einwandfrei deutsch sprechen. In Deutschland denkt jeder Deutsche, ich sei ein Deutscher einer anderen Gegend, aber ein Deutscher.

En Cuba hablo castellano, en la variación cubana. E in Brasile parlo un discreto brasiliano, cioè italiano con accento genoóvèse e tutti mi capiscono e pensano che sia brasiliano.

Well, when I am in Asia or in an international conference, of course I speak English, and also in the United States, sed, si vultis, possum latine loqui sine problematibus quia in Universitate Gregoriana, eo tempore, latinus sermo erat officialis.

Capisco i termini tecnici della filosofia greca, non so fare frasi in greco, però li conosco in greco, tipo *ousía*, conosco i termini tecnici del sanscrito e anche del Canone Pali, ho fatto molti viaggi in Asia e con i miei nipotini parlo ru-ússo, loro si divertono molto a parlare ru-ússo, ma posso anche fare finta di essere un turista tedesco, umile operaio nela vig-na del Zig-nòre, per esempio. Quindi, conclusione di questo primo punto: “je suis poliglotta” e non posso essere accusato di provincialismo linguistico. Non difendo l'italiano perché so solo l'italiano.

Secondo punto: le mie antipatie. Per questione di tempo mi concentro sull'*angloide*; intendo con angloide quella lingua che tutti capiscono salvo gli inglesi; che tutti noi capiamo; solo gli inglesi non la capiscono perché è troppo diversa dall'inglese, è una specie di americanoide sguaiato, ma che poi si differenzia secondo che sia quello indiano, quello giapponese, ecc., insomma c'è una quantità di angloidi. Ho esordito a una conferenza internazionale dei filosofi francofoni dicendo: “quelle joie pour une fois de ne pas parler en angloïde”. Era una tipica *captatio benevolentiae*, che

ha avuto pieno successo. Purtroppo mi è antipatico anche per un'altra ragione, e cioè per esempio io sostengo nel mio corso di filosofia del diritto l'antitesi cruciale tra Kant e Sade, tra "considera l'altro come fine" e "considera l'altro come mezzo". Quelli che non vengono alle mie lezioni arrivano con "Kènt" e "Séid": tutti sono diventati inglesi, anche Kant e Sade, è una cosa impressionante. Io ho detto chiaramente che lascio l'università quando qualcuno cita "Mässl Pràust" e come ho fatto per non lasciare l'università? Non ho mai scritto Marcel Proust da qualche parte perché ero sicuro che arrivava l'immancabile "Mässl Pràust". E l'angloide genera anche il semplicemente ridicolo: la Toscana è tempestata di pubblicità del tipo "Aiace Nuti eyewear", "Spartaco Lavagnini beachwear": non si può dire ottico, una persona incredibilmente toscana come il portatore del nome Aiace Nuti deve vendere eyewear e non occhiali, non deve essere un ottico, tutto ciò è ridicolo. Questo è il mio secondo punto: una esternazione di antipatia per l'angloide.

Il terzo punto sarà invece sui valori del plurilinguismo, che mi sembrano fondamentalmente tre. Orizzontalmente: salvare la biodiversità linguistica. Come c'è quella delle piante, come c'è quella degli animali, c'è quella delle lingue: è un valore, la biodiversità delle lingue, sono degli esseri viventi. Verticalmente: salvare la qualità di ciò che si dice. Purtroppo l'angloide ti visita anche nel tuo letto prima del congresso, cioè siccome sai che dovrai parlare in angloide, anche quando concepisci il tuo intervento già ti autocondizioni a endoformularlo in potenziale inglese: "the question I was wishing to raise, the point I was wishing to make" e tutto questo genere di cose. Se è un po' complicato non lo dirai: questo è grave. Quindi, la diversità orizzontale e la qualità verticale, l'espressione. Terzo valore: salvare l'Europa. Io sono mitteleuropeo, ho fatto la Deutsche Schule da piccolo, arrivava Frau Krutein e diceva a noi bambini "Heil!" e noi "Hitler!", quindi ho anche detto "Heil Hitler!" perché a quell'epoca il tedesco era *leader*, poi ho fatto Chateaubriand, sono stato a Chateaubriand; quindi sono mitteleuropeo (lo sono anche perché provengo dalla provincia di Cuneo, quella degli stupidi, sapete che in Italia il cuneese è leggendario per la sua stupidità).

L'Europa è il multiverso delle libertà, libertà che sono state conquistate con la storia più sanguinosa del mondo all'interno e all'esterno, le guerre tra Stati, le spaventose guerre di religione endocristiane, la conquista feroce del mondo. A questo punto l'Europa è la più grande costruzione plurale politica della storia umana, perché prima c'erano le città, le nazioni, gli imperi, gli Stati federali, ma una federazione di imperi non si era mai vista. La Spagna non è il Kansas, l'Italia non è il Texas, la Francia non è lo Iowa, quindi altro che Stati Uniti, l'Europa è una federazione inedita di

imperi e se diventasse appiattita, monolingustica, sarebbe dare proprio le dimissioni dall'essenza. Io ho fondato negli anni Settanta un movimento per l'integrazione universitaria europea che rendeva obbligatorio il terzo ciclo in un altro paese e un commissario concorsuale straniero, per dirvi come eravamo avanzati.

Dunque, ancora sui valori: il valore non può consistere nel dire sempre meno a dei sempre più. Conoscete la definizione: scienza è "to know more and more about less and less", al limite è sapere tutto di nulla. Oppure l'ecumenismo facile del credere a sempre meno cose per crederle in sempre di più. Beh, non vorrei che il passaggio dalle lingue madri all'angloide finisse nel dire nulla-o-quasi a tutti, non sarebbe un progresso.

Ultimo punto: la lingua come buona notizia sulla morte. Mi ricollego alla citazione di Lavia che è stata fatta, che dice "l'uomo usa la lingua ma l'uomo appartiene alla lingua". Noi non saremmo quello che siamo senza la cultura, senza la lingua e senza la natura in noi. Quindi quando muore uno di noi, muore un esile supporto fisico di qualcosa che continua oltre lui, perché il suo essere è partecipazione alla lingua, alla cultura, alla storia della natura, e la lingua non finisce, la cultura non finisce, l'umanità non finisce, quindi in realtà moriamo poco. Muore Luigi Lombardi ma Luigi Lombardi senza la lingua non è molto e la lingua continua. In questo senso la lingua, l'appartenenza dell'uomo alla lingua, può essere considerata una buona notizia sulla morte. Vorrei concludere con un ultimo *thaumázein*. Uso la parola greca, *thaumazein* vuol dire meravigliamento ed è, come tutti sappiamo, l'inizio della filosofia secondo i greci. Il *thaumázein* è questo: abbiamo parlato capendoci. E qui cito una cosa che dico sempre: piccoli cavolfiori di carne speciale intrisa di sangue custoditi in lampade *art nouveau* il cui gambo è fatto di osso di vertebra e il bulbo è di osso di teschio, questi piccoli cavolfiori di carne speciale intrisa di sangue estrudono in questo stesso istante pensiero cosciente e nessuno sa come la carne possa estrarre pensiero cosciente. Ma sta accadendo! C'è voluto un universo per produrre i cervelli, ci sono voluti centinaia di millenni per produrre la cultura umana, qui sta accadendo un fenomeno cosmico impressionante. E il *medium* è la lingua.